

Quando è iniziata la chiusura per la pandemia, non so voi, ma a me sono anche iniziati diversi pensieri, tipo: “E adesso cosa faccio???”

Il primo è stato un pensiero egoistico: “Che bello!!!, Ora posso riposarmi un po'!!!”

Avevo già quasi finito le benedizioni della parrocchia di Bentivoglio, e mi mancavano le altre 4 parrocchie del territorio più le zone industriali e ho pensato: “Bene, ora posso dedicarmi di più alla preghiera, alla meditazione, ma anche ai miei hobby da tanto tempo trascurati: la musica, i vari lavoretti o ciappini con il legno, guardare uno dei tanti film rimandati ... insomma spendere un po' di tempo per quelle cose alle quali finora non avevo potuto dedicarmi come mi sarebbe piaciuto a causa del poco tempo libero.

Ma la Provvidenza ha saputo bene correggere e guidare questi “insani desideri egoistici”.

Non c'è stato brano musicale che non sia stato interrotto dalla “musica” del mio telefonino che squillava o un film che abbia visto fino alla fine senza interruzioni. Per non parlare dei chiodi o viti piantati a metà a causa del suono del campanello della canonica.

Mi sono trovato sommerso di chiamate, di messaggi, di mail, che mi ha trovato impreparato di fronte a questo nuovo stato di vita sociale, in modo particolare sui “social”.

Fra l'altro abito nella canonica di Bentivoglio con i miei genitori già anziani e alla sera vado a dormire presso la canonica di San Marino dove abita la storica perpetua che è in gran forma nonostante abbia 95 anni, ma questo periodo di isolamento si è fatto sentire per tutti e non è stato subito facile da affrontare.

Ma la situazione che più mi ha coinvolto è stata la realtà dell'Ospedale e dell'Hospice, che seguo con il valido aiuto del diacono Fabio Lelli. Impegno richiesto non solo per i pazienti bisognosi del conforto dei sacramenti o per le esequie e la benedizione dei defunti, ma anche per tutto quello che ruota attorno a queste realtà: dal personale sanitario ai parenti dei malati e dei defunti.

Di fatto questo tempo di pandemia per me è stato molto più impegnativo di qualunque altro periodo vissuto finora: non sono stato in casa un solo giorno, né ho corso il rischio di annoiarmi per assenza di cose da fare. Inoltre sentivo il desiderio di mantenere i contatti con i parrocchiani, i catechisti e i collaboratori; organizzare al meglio gli aiuti Caritas per far fronte alle tante nuove necessità di persone e famiglie in difficoltà materiale e spirituale.

Ho dovuto certamente confrontarmi anche con il nuovo modo di comunicare con le persone: ho fatto fatica non solo per l'aspetto tecnologico che mi vede ancora piuttosto imbranato, ma anche per la difficoltà a coniugare la sfera spirituale attraverso il canale virtuale. Ho cercato tuttavia di mantenere un contatto quotidiano con i miei catechisti attraverso un gruppo del Vangelo creato con whatsapp con le letture del giorno e ho seguito con curiosità anche le attività che i catechisti hanno proposto ai ragazzi. Soprattutto come dicevo prima, mi sono lasciato prendere dalla realtà ospedaliera non tanto dentro alle mura, (anche perché non sempre si poteva entrare all'interno dell'Hospice e dell'Ospedale), ma all'ambiente che ruota attorno a questo contesto, dal personale ospedaliero ai parenti.

Questa situazione mi ha cambiato, non tanto per quanto riguarda la frenesia pastorale che comunque è aumentata (ho fatto più chilometri in questi mesi che negli altri anni ed esaurito diverse volte i minuti a disposizione della mia compagnia telefonica), piuttosto per una nuova visione della vita umana e di fede, di ciò che è essenziale e ciò che non lo è.

Devo anche riconoscere che sono stato fortunato: vivo in campagna, ho chi mi prepara da mangiare e mi lava i panni e ho tanti collaboratori che mi danno un grande aiuto per tutte le necessità caritative ed amministrative legate alla vita di cinque parrocchie che richiedono molto impegno e con i quali posso condividere il desiderio di costruire una nuova visione dell'attività pastorale.

Tuttavia mi trovo in difficoltà nel gestire questa nuova situazione, nel creare nuovi spazi e modi per il mio essere sacerdote, dal momento che, insieme alla frenesia di prima che non è cambiata (il servizio per i malati, le burocrazie della gestione delle parrocchie), si va ad aggiungere anche questa nuova forma di fare una pastorale “digitale” che mi trova ancora impreparato e mancante.

In conclusione, devo ringraziare il buon Dio per questa nuova sfida, perché mi sta insegnando sempre più a valutare le cose essenziali, necessarie, da quelle accessorie, sia dal punto di vista esistenziale che da quello pastorale, anche attraverso i miei sbagli ed i miei limiti. Così facendo alimenta in me il desiderio sempre più forte di essere il “suo Sacerdote”, sulla scia del Buon Pastore, in mezzo al Suo Gregge.